

# La porta aperta

## Rammemorazione di un viaggio

*Michela Torri*

Come si ricomincia un ricordo? Imparando a dimenticare.

Forse il viaggio che sto per raccontarvi non ripercorrerà letteralmente la sequenza delle vicende che mi colpirono nei giorni del 31 gennaio e 1 febbraio scorsi; ma per vivere è necessario tradirsi.

E tu, Filosofia, lo sai meglio di chiunque altro; attraversi l'accadere del mondo per perderti in esso, sacrifichi i tuoi discorsi per un lavoro dinamico che rammemora, raccoglie, desidera e attende. Tu vuoi incontrare l'altro per ritornare a te stessa. Qual è il tuo inizio? Da dove parli? Chi parla in te, cara Amica, se non la vita che accade nella sua crudele tragedia?

Parlerò a voi, a te, come a me stessa di questo incontro con la carne di un uomo che non c'è più, ma vive e opera ancora: Jerzy Grotowski. Questo viaggio fu un congiungersi silente e battente come la pioggia che ci investì lungo la via percorsa, appannato e clamoroso come il nostro vociare, il nostro scambiarsi discorsi. Forse proprio incontrando il Workcenter mi resi conto davvero che anche i discorsi battono come i piedi e le mani della danza. Questo viaggio voleva commisurare la vita alla conoscenza, nella vita e nella conoscenza che io posso incarnare insieme agli altri. Così mi continuavo a chiedere: «Come si canta insieme? Si può?». E senza accorgermi già risuonavo con i ragazzi del Workcenter.

Se mai questo lavoro comune si risolverà in parole, mi dicevo, la mia presenza qui non avrà avuto alcuna efficacia. Mi illudevo di fare corpo con i testi studiati; Grotowski affermava che la sua prassi vivente non avrebbe semplicemente attuato discorsi, ma allargato l'isola di libertà che portava, ossia avrebbe aperto tutte quelle porte che prima di lui erano rimaste chiuse a doppia mandata.

Il tuo mazzo di chiavi è solo il germogliare di queste domande. Allora chiediti perché sei arrivato fin qui.

Giunti al casale di Pontedera, trovammo una porta aperta in cima a una rampa consunta di scale, o scalata dalla consunzione. Parve subito di trovarsi in un luogo antico nell'astrazione umida del paesaggio toscano con i suoi rumori troppo innovativi da sopportare il peso del cielo. Era un tempio, quello che si trovava in cima alla scala dell'esercizio del tempo. Un passo alla volta ci riconoscemmo tutti. I nostri volti erano un visibile cardiogramma d'impazienza. Noi e loro eravamo il desiderio tangibile di un incontro.

Eccoci seduti davanti alla scena, senza più la tentazione di fare lo scienziato con i suoi vetrini. Il luogo ci respirava, tutti sconnessi da noi stessi, in un silenzio che si faceva tatto.

Thomas Richards ci accolse tutti, sfidandoci con un sorriso. Si trattava della prova di un corpo all'opera, quella della presenza. Come si sta nella presenza dell'altro? E fu subito un gesto.

Cécile, con il suo corpo spicchio di luna, fece un primo buco nella visione e fummo tutti il suo movimento e la sua voce. Cos'è "corpo" per la voce? Un segno? Come si toccano le voci che ci abitano? E quelle che ci attraversano? Siamo ancora un segno, una proiezione azzurrastra sulla parete. Cécile danza alla luna: diveniamo lunari. Tutti al buio nelle gestualità compenstrate di pianto e riso, usurate di tempo nel fuori tempo, il ritmo dei tacchi sul parquet. Ogni battito è una scossa. Allora insegnami ad abitare le macerie e, quando tutto è caduto, ritorna nell'assenza che c'è. Cécile tinse di sé il brulicare di voci che l'attraversavano – forse le nostre – e si elevavano nell'isteria. È difficile stare attenti, è difficile sconnettersi da sé.

L'atto di rivoluzione è nelle mani di un contrarsi silenzioso. Cécile resta sospesa, si trasforma in fessura di mondo, ancora e ancora una volta. Risuoniamo ancora, insieme. Si ripete il fraintendimento del passaggio, l'ambiguità della decisione, la pericolosità della soglia. Dove sono io e dove non più io? L'ora in fuga messa in scena è il racconto di un incontro che è inevitabilmente il sacrificio, il ritornare permanente e impermanente della vita che accade nella mia singolarità, in quel corpo danzante, frastagliato, terremotato e poetico.

Dove va la voce quando accade il silenzio? Come accade il mondo quando si arresta? Il gesto che evoca l'altro, custodisce il suo segreto nel fluire del canto. Tornammo improvvisamente luminosi nello sguardo degli altri, vibrarono le distanze, fummo tutti profondità. Ci alzammo e, come al termine della sacra messa, morbidi di fiato e di passi, ci avviammo oltre la porta.

È di nuovo giorno, senza sole. Piove ancora. Il ricadere della pioggia è una risposta alla mancanza di sole. Cosa manca nel modo di vivere la Vita? Grotowski, anche il giorno successivo, m'investì di affermazioni. Gli artisti mediocri parlano di rivolta, i veri artisti fanno la rivolta. Come ogni gesto è rivoluzione? E tu, Filosofia, come ti fai rivolta? Trastullandoti di parole? Parli e straparli, scrivi e riscrivi e poi ammutolisci. Non sai come sponderti, continui a pensare. Solo gli Amici sono veri rivali e questa rivalità anche oggi si gioca in me. Arte e Filosofia. Noi e loro. Ancora una distanza. E ancora di nuovo incontro.

Sono una dilettante, non so guardarmi guardare. I segni non danzano? I discorsi sono canti che vibrano, scalano equilibri sottili e ripiombano nella domanda che li ha tracciati. L'emergenza che ha reso possibile questo continuare ad accadere è variazione del medesimo ritornare. Filosofia, sei il medesimo movimento di questi corpi.

Questa *kinesis* è un gioco di attenzione. Come si rintraccia la propria presenza? Io sono qui.

Qui dove? Mi ritrovo attenta nel ricordare la sessione di canto di quella mattina. Quella dinamica preziosa tra gli allievi e il maestro, che insegna, intaglia sui loro corpi il segno del passaggio a presenza, come emergenza della singolarità e perdita dell'individualità. Se credevo bastasse farsi cassa di risonanza dell'altro per imparare a cantare mi sbagliavo. La voce ritorna alla sua scaturigine, e la riconosce solo facendosi attraversamento di alterità. Celebrare il presente è una vera e propria pratica coreutica. Io accado come accadere di una singolarità vibrante, ossia imparo a fare corpo con il mondo. Questo corpo comune è l'attraversamento comune, l'impigliarsi nello scontro, cedervi e sciogliersi nella sensazione, nella polarità che dapprima resiste e poi insiste e pulsa. Lo spazio venne pervaso di luoghi.

La punta delle dita di ogni arto danzante, pareva il ditirambo di fili d'erba rapiti dallo stesso vento.

Un corpo solo, una vita.

Questo viaggio si prospettava il sogno delle soglie, e anche sul finire di esso un nuovo varco ci attendeva. La bocca di una terra ribollente, infiammata di corpi transitanti, elettrici. Il nostro improvviso quanto atteso arrivo nella dimora dalle mille provenienze si prospettò subito come uno scandaloso ricongiungimento. Quando Mario Biagini ci accolse, prima che le sue membra, furono i suoi occhi a danzare su di noi. Ci mutammo tutti in un intenso grumo di sguardi irreprensibili. Nessuno posava lo sguardo, ma non poteva fare a meno di guardare dappertutto. Questa estraneità consonante si accompagnava alle "emozioni della prima volta"; qui (in modo più sentito che con il gruppo di lavoro di Thomas, con il quale già avevamo avuto occasione di conoscerci e assaporarci ognuno dall'orizzonte della propria pratica), sentimmo la stretta della curiosità, da noi per primi malintesa: quella che muove l'analisi speculativa. Fummo presi in contropiede, ci presero in un altro non luogo di tutti luoghi e si aprì vorticosamente nella loro voce la possibilità di scivolare in loro per conoscerli meglio.

Chi si ricordava di essere corpo? Almeno per me, fu scioccante scoprirne le fibre tese e rinsecchite dal contegno. Il contegno che è un velare antico: la paura di essere se stessi.

Le parole erano sonorità vibranti scatenate dagli arti, dai passi. Pareva di germogliare in coro, di emergere insieme dalla terra come frutti simili e indivisi. Gli sguardi si cercavano, si armonizzavano spontaneamente senza stranezza. Eravamo famigliari, comuni senza scarto.

Ma quanto può durare l'incanto? Il tempo di ritornare nelle proprie scarpe.

Di ritorno dal sacro incontro, ciascuno perse l'altro e insozzò l'Armonia di spietata e distratta individualità. Come si ha cura di un altro? Come si ha cura di un momento? Dove si attua l'esercizio di attenzione, dove si traccia? Non nell'azione, ma nell'interruzione, nei «tra» dei battiti che ci facevano risonanti. Quando il canto

si arresta, prosegue, continua a percuotere quelle fibre tese, anche a bocca chiusa ci fa archi, conche di mondo e di alterità. Mario diceva che è proprio questa l'oggettività del canto, la sua corporeità vibrante e anonima. Il canto non rende stranieri, ma è la terra che fa di ciascuno un apolide e per questo appartenente originariamente all'altro, senza la superstizione del confine dell'egoità.

Questo viaggio si rifrange ritmicamente nelle mie ricerche, come il ritornello che riconduce a casa: la verità del mondo che canta ogni incontro nella sua differenza. L'incontro tra l'allievo e il suo maestro.

(7 aprile 2017)